

L'intervista. Il cantautore si confessa fra canzoni e politica

Questa Italia da rifare

Gaber non rinuncia a stare con la gente

Lo spettacolo. Non manca una vena intima e sentimentale

Nostalgia e provocazione sui brandelli del presente



Enorme successo di pubblico per Giorgio Gaber e il suo «Teatro Canzone» al Roma.

Microfono, luce verticale al centro del palco e tutto il resto è buio. Ancora una volta il signor G. ha scelto l'entrata mistica, quella della voce fuori campo. «Qualcuno era democristiano, perché glielo aveva detto la mamma... santissima». «Qualcuno era socialista, perché più a sinistra di così... si godeva meno». È il gioco del «Qualcuno era...» che non risparmia nessuno dei dinosauro estinti della politica, e mai meno che si passa dalla storia all'attualità, si arriva a Berlusconi, a Segni, a Fini, a Occhetto a Miglio.

C'è n'è per tutti i gusti. In questo «Il Teatro Canzone», andato in scena al teatro Roma, e soprattutto c'è sempre lui, Giorgio Gaber, che continua a sfoggiare un temperamento da ragazzino nel suo abito scuro a tre bottoni e cravatta, con la passione di sempre a dare tutto se stesso in ogni canzone, in ogni gesto. Il tempo non sembra aver scalfito lo smalto del signor G., ma in fondo il signor G. l'altra sera a Venezia non era presente. Il signor G. era l'anima degli stereotipi, dei vizi e delle piccole manie, dei problemi di incontrarsi un giorno con se stessi e di non riconoscersi, di non sopportarsi più. Il signor G. con-

te, un po' sigla e un po' condanna kafkiana, era un personaggio unico, tagliente, che raccontava cose scomode in modo arrabbiato ad un pubblico che lo incassava colpo su colpo, e che come premio tornava a casa la sera con la sensazione di aver espiato i propri peccati.

Sul palco invece è salito al suo posto Giorgio, l'uomo. «Io come persona», una coscienza critica che certo non ha smesso i panni del fustigatore caustico dei bei tempi, ma che in qualche modo ha smussato gli spigoli, si è sentito trascinare «In quel tem-

più terribili, e forse sente anche lui il bisogno di essere un po' più sereno. Gaber resta sempre l'osservatore alla finestra, quello che racconta le cose con finto distacco e non si stanca mai di farsi ascoltare, perché ad una battuta segue sempre una verità.

Il suo «Teatro canzone» si ferma a rileggere i brandelli di un presente che fa paura, i suoi dubbi sono le incertezze di tutti: tutto era diverso, comunque più facile, quando si sapeva chi c'era e da che parte stava. Dopo il crollo del muro è cascato il comunismo, racconta Giorgio, ma anche il capitalismo non gode proprio di buona salute. Una breve parentesi (il gioco del «qualcuno era» riserva ai vecchi ideali comunisti, un attimo di nostalgia ma subito si riprende) e da qui in poi tutto il resto è cronaca del passato.

Il futuro sta più avanti, incita Giorgio, il futuro non è nei partiti di ieri o di oggi, o ancora nelle persone, è più avanti; non è neppure nei boschi dell'Amazzonia - è l'ennesima provocazione, come quella dell'esaltazione del cemento - ma dentro di noi, nel fatto stesso di esistere come persone e di reimparare a dialogare fra di noi, di essere felici e orgogliosi.

Gaber non ha bisogno di stabilire nessun rapporto col pubblico: c'è già, c'è prima che lui dica una parola, quando entra è un diluvio di applausi che non cessa fino alla fine delle due ore e mezzo di spettacolo. La canzone diventa il filo conduttore dello spettacolo, interrotto ogni tanto da qualche sketch, in cui Giorgio non risparmia nessuno: i partiti, già bastonati in partenza, la chiesa, la stampa, il menefreghismo che ci circonda (splendida la storia del «Gildo», compagno di corsia all'ospedale); c'è anche una ve-

na nuova di poesia in Giorgio, una sensibilità che ricordavamo riservata solo per temi intimi e cari come «Maria» e che invece adesso diventa quasi un appello ai sentimenti veri, all'amore, che forse avrebbe bisogno di cambiare nome anche lui, «La cosa».

Vengono fuori storie di amori finiti, di ipocrisie tacite, ma Giorgio è affascinato da quel meccanismo oscuro della fedeltà a se stessi, alle speranze, l'unico che non cede mai, dell'amore oltre ogni difficoltà il pubblico di Venezia, gaberiano più di Giorgio e al gran completo, lo segue con affetto, lo coccola, lo applaude sempre più spesso, le ultime canzoni diventano lunghe, il doppio perché ad ogni strofa deve saltare un giro per gli applausi.

Fra le file ci sono i fedelissimi che lo conoscono a memoria, gli lanciano battute, gridano e fischiano come matti, e qualcuno arriva persino a rubargli la battuta mentre canta (e Giorgio, la strofa successiva, ruba la battuta al pubblico con un ghigno di soddisfazione). Giorgio trionfa. L'apoteosi arriva quando Gaber, arruffato, sudato, sgolato, accetta di rispondere alle urla che lo vogliono ancora fuori a raccontare un'altra storia.

Il bis arriva, sull'onda dell'entusiasmo, con «La strana famiglia» che va in onda su tutte le Tv d'Italia fra le lacrime degli spettatori; poi l'eterno, inimitabile, collaudatissimo «Shampoo» e visto che il pubblico non demorde, si tocca il cielo con un dito bevendo «Barbera e champagne», che la platea intona diretta da un compiaciuto e ghignante Gaber. Non basta: ancora urla, applausi e fischi, finché Gaber non capitola e sventola la sua bandiera, «La libertà» fra centinaia di teste che oscillano scandendo il ritmo e cantando con lui.

Luigi Zanini

«È stata una sorpresa. Il favore con cui il pubblico ha accolto il mio ritorno alla canzone due anni fa, quando con Sandro Luporini decidemmo di riprendere questa formula per una stagione estiva, è stato tale che abbiamo deciso di continuare. Cambiando lo spettacolo strada facendo tanto che, dall'edizione di allora, sono rimasti soltanto quattro brani. Recu-

- Gaber, qui lei propone titoli che abbracciano oltre trent'anni di attività. Intanto l'Italia è migliorata o peggiorata rispetto ai tempi del «Cerutti Gino»?

«Inutile nascondere, viviamo un'epoca di malessere. Certo diversa da quella in cui cominciai a lavorare, piena di speranze e di entusiasmi. I giovani di allora scoprivano la loro musica, mentre prima esisteva soltanto quella dei genitori, e noi fummo i primi personaggi ad essere «scelti» dai ragazzi. Al termine di questa parabola ci ritroviamo addolorati, pesti. Un po' sconfitti, con una strana voglia di ripararci da un mondo che non è bello, di difende-

re quel po' di libertà che ci resta. È già questa una fortuna». «E adesso il «Signor G», da sempre profeta del dubbio, con che animo si avvia a quelle elezioni cui ha dedicato, tempo fa, una canzone di sferzante ironia?»

«Lo sapete che non voto dal '74, e che non si tratta di una posizione di comodo. Mi ero semplicemente accorto della strumentalizzazione del voto, della finta partecipazione cui eravamo chiamati mentre, in realtà, i giochi erano già fatti. Oggi la situazione è, se possibile, ulteriormente peggiorata. Quanto a me, ho il privilegio di esprimermi e di dire quello che penso ogni sera. Capisco che, invece,

la gente abbia la possibilità di farsi intendere soltanto col voto. E comunque anch'io alle urne ci sono andato, quand'è stato il momento dei referendum istituzionali. Poi, il sistema elettorale è diventato il papocchio che vediamo, quello dei collegi e delle circoscrizioni. Per cui, stavolta mi auguro che... perdano tutti. Siamo alle solite, fra vecchi schemi ideologici, proclami e contrapposizioni, alleanze: e credo che, quando la barca affonda, tentare di tirarla su da destra o da sinistra sia soltanto una perdita di tempo».

- Nessuna speranza, allora?

«Almeno fino a quando non si avrà il coraggio di risolvere la vera emergenza, quella di uno Stato da rifare. Azzerando un intero sistema che non solo non ha funzionato, ma ha concesso ai suoi responsabili di fare quel che hanno fatto. Con Tangentopoli vanno di moda il giacobinismo, l'indignazione: eppure, sapevamo tutti che l'andazzo era quello. Se qualcuno ha potuto mangiarsi impunemente duecentomila miliardi in quindici anni, evidentemente il sistema glielo consentiva. Perciò, sono proprio le regole del gioco che vanno cambiate. Occorre farne di nuove, quali che esse siano; preferisco una legge cattiva, cui eventualmente opporli, ad una legge inesistente



Giorgio Gaber al Roma. «Lo sapete, è dal '74 che non voto più». (Servizio Colorfoto)

che nessuno rispetta. Avevo sentito qualcuno spiegare se e come vuole cambiare le regole? Non mi pare».

- Ritorniamo al Gaber artista: lei è cantautore, attore, «pensatore», scrive testi e cura regie per il teatro: ha mai temuto di confondere i ruoli?

«No. L'unica parentesi «diversa» sono state la direzione del Teatro Goldoni di Venezia e quella «Aspettando Godot» di Beckett, omaggio a un autentico maestro contemporaneo, messo in scena con Jannacci, Andreasi e Paolo Rossi. Per il resto, la mia vita nello spettacolo è stata un tutt'uno con quello che sono come uomo. Insomma, ho sempre

fatto lo stesso mestiere». «Però, dovendo scegliere, a quale aspetto della sua attività non rinuncierebbe mai?»

«Al palcoscenico. Al piacere di stare con la gente. Non per spirito esibizionistico, che non possiede, ma per l'importanza che riveste il poter condividere un'esperienza. Piacere reciproco che si concretizza, per esempio, al momento del «bis», quando si manifesta tutta intera la voglia di rimanere ancora insieme. Ecco, il Teatro Canzone mi ha ridato il gusto di queste cose. Oltre al piacere e alla meraviglia di vedere sempre più giovani davanti a me».

Antonio Stefani



L'intervista. Il cantautore si confessa fra canzoni e politica

Questa Italia da rifare

Gaber non rinuncia a stare con la gente

Lo spettacolo. Non manca una vena intima e sentimentale

Nostalgia e provocazione sui brandelli del presente



Enorme successo di pubblico per Giorgio Gaber e il suo "Teatro Canzone" al Roma.

Microfono, luce verticale al centro del palco e tutto il resto è buio. Ancora una volta il signor G. ha scelto l'entrata mistica, quella della voce fuori campo. «Qualcuno era democristiano, perché glielo aveva detto la mamma... santissima». «Qualcuno era socialista, perché più a sinistra di così... si godeva meno». È il gioco del "Qualcuno era", che non ripropone nessuno dei dinostri estinti della politica, e mai meno che si passa dalla storia all'attualità, si arriva a Berlusconi, a Segni, a Fini, a Occhetto a Miglio.

C'è per tutti i gusti. In questo "Teatro Canzone", andato in scena al teatro Roma, e soprattutto c'è sempre lui, Giorgio Gaber, che continua a sfoggiare un temperamento da ragazzino nel suo abito scuro a tre bottoni e cravatta, con la passione di sempre a dare tutto se stesso in ogni canzone. In ogni gesto. Il tempo non sembra aver scalfito lo smalto del signor G., ma in fondo il signor G. l'altra sera a Vicenza non era presente. Il signor G. era l'anima degli stereotipi, dei vizi e delle piccole manie, dei problemi di incontrarsi un giorno con se stessi e di non riconoscersi, di non sopportarsi più. Il signor G., con

le, un po' sigla e un po' condanna kafkiana, era un personaggio cinico, tagliente, che raccontava cose scomode in modo arrabbiato ad un pubblico che lo incassava colpo su colpo, e che come premio tornava a casa la sera con la sensazione di aver espiato i propri peccati.

Sul palco invece è salito al suo posto Giorgio, l'uomo. «Io come persona», una coscienza critica che certo non ha smesso i panni del fustigatore caustico dei bei tempi, ma che in qualche modo ha smussato gli spigoli, si è sentito trascinare «In quei tem-

pi» terribili, e forse sento anche lui il bisogno di essere un po' più sereno. Gaber resta sempre l'osservatore alla finestra, quello che racconta le cose con finto distacco e non si stanca mai di farsi ascoltare, perché ad una battuta segue sempre una verità. Il suo "Teatro canzone" si ferma a rileggere i brandelli di un presente che fa paura, i suoi dubbi sono le incertezze di tutti: tutto era diverso, comunque più facile, quando si sapeva chi c'era e da che parte stava. Dopo il crollo del muro è cascato il comunismo, racconta Giorgio, ma anche il capitalismo non gode proprio di buona salute. Una breve parentesi (il gioco del "qualcuno era" riserva ai vecchi ideali comunisti, un ultimo di nostalgia ma subito si riprende) da qui in poi tutto il resto è cronaca del passato.

Il futuro sta più avanti, incita Giorgio, il futuro non è nei partiti di ieri o di oggi, o ancora nelle persone, è più avanti; non è neppure nei boschi dell'Amazzonia - è l'ennesima provocazione, come quella dell'esaltazione del cemento - ma dentro di noi, nel fatto stesso di esistere come persone e di reimparare a dialogare fra di noi, di

primo ma anche tra la fol-

Gaber non ha bisogno di stabilire nessun rapporto col pubblico: c'è già, c'è prima che lui dica una parola, quando entra è un diluvio di applausi che non cessa fino alla fine delle due ore e mezzo di spettacolo. La canzone diventa il filo conduttore dello spettacolo, interrotto ogni tanto da qualche sketch, in cui Giorgio non risparmia nessuno: i partiti, già bastonati in partenza, la chiesa, la stampa, il menefreghismo che ci circonda (splendida la storia del "Gildo", compagno di corsia all'ospedale); c'è anche una ve-

«È stata una sorpresa. Il favore con cui il pubblico ha accolto il mio ritorno alla canzone due anni fa, quando con Sandro Luporini decidemmo di riprendere questa formula per una stagione estiva, è stato tale che abbiamo deciso di continuare. Cambiando lo spettacolo strada facendo tanto che, dall'edizione di allora, sono rimasti soltanto quattro brani. Recupe-

- Gaber, qui lei propone titoli che abbracciano oltre trent'anni di attività. Intanto l'Italia è migliorata o peggiorata rispetto ai tempi del "C'eruti Gino"?

«Inutile nascondere, viviamo un'epoca di malessere. Certo diversa da quella in cui cominciai a lavorare, piena di speranze e di entusiasmi. I giovani di allora scoprivano la loro musica, mentre prima esisteva soltanto quella dei genitori, e noi fummo i primi personaggi ad essere "scelti" dai ragazzi. Al termine di questa parabola ci ritroviamo addolorati, pesti. Un po' sconfitti, con una strana voglia di ripararci da un mondo che non è bello, di difende-

re quel po' di libertà che ci resta. E già questa una fortuna».

«E adesso il "Signor G.", da sempre profeta del dubbio, con che animo si avvia a quelle elezioni cui ha dedicato, tempo fa, una canzone di sferzante ironia?»

«Lo sapete che non voto dal '74, e che non si tratta di una posizione di comodo. Mi ero semplicemente accorto della strumentalizzazione del voto, della finta partecipazione cui eravamo chiamati mentre, in realtà, i giochi erano già fatti. Oggi la situazione è, se possibile, ulteriormente peggiorata. Quanto a me, ho il privilegio di esprimermi e di dire quello che penso ogni sera. Capisco che, invece,

la gente abbia la possibilità di farsi intendere soltanto col voto. E comunque anch'io alle urne ci sono andato, quando è stato il momento dei referendum istituzionali. Poi, il sistema elettorale è diventato il papocchio che vediamo, quello dei collegi e delle circoscrizioni. Per cui, stavolta mi auguro che... perdano tutti. Siamo alle solite, fra vecchi schemi ideologici, proclami e contrapposizioni, alleanze: e credo che, quando la barca affonda, tentare di tirarla su da destra o da sinistra sia soltanto una perdita di tempo».

«Nessuna speranza, allora?»

«Almeno fino a quando non si avrà il coraggio di

risolvere la vera emergenza, quella di uno Stato da rifare. Azzerando un intero sistema che non solo non ha funzionato, ma ha concesso ai suoi responsabili di fare quel che hanno fatto. Con Tangentopoli vanno di moda il giacobinismo, l'indignazione: eppure, sapevamo tutti che l'andazzo era quello. Se qualcuno ha potuto mangiarsi impunemente duecentomila miliardi in quindici anni, evidentemente il sistema glielo consentiva. Perciò, sono proprio le regole del gioco che vanno cambiate. Occorre farne di nuove, quali che esse siano: preferisco una legge cattiva, cui eventualmente opporrei, ad una legge inesistente

che nessuno rispetta. Avevo sentito qualcuno spiegare se e come vuole cambiare le regole? Non mi pare».

«Ritorniamo al Gaber artista: lei è cantautore, attore, "pensatore", scrive testi e cura regie per il teatro: ha mai temuto di confondere i ruoli?»

«No. L'unica parentesi "diversa" sono state la direzione del Teatro Goldoni di Venezia e quella "Aspettando Godot" di Beckett, omaggio a un autentico maestro contemporaneo, messo in scena con Jannacci, Andreasi e Paolo Rossi. Per il resto, la mia vita nello spettacolo è stata un tutt'uno con quello che sono come uomo. Insomma, ho sempre

fatto lo stesso mestiere».

«Però, dovendo scegliere, a quale aspetto della sua attività non rinunci- rebbe mai?»

«Al palcoscenico. Al piacere di stare con la gente. Non per spirito esibizionistico, che non possiede, ma per l'importanza che riveste il poter condividere un'esperienza. Piacere reciproco che si concretizza, per esempio, al momento dei "bis", quando si manifesta tutta intera la voglia di rimanere ancora insieme. Ecco, il Teatro Canzone mi ha ridato il gusto di queste cose. Oltre al piacere e alla meraviglia di vedere sempre più giovani davanti a me».

Antonio Stefani



Giorgio Gaber al Roma. «Lo sapete, è dal '74 che non voto più». (Servizio Colorfoto)